

CITTÀ MEDITERRANEE E DERIVA LIBERISTA

a cura di

Salvatore Palidda



MESOGEA

QUESTO LIBRO

Salvatore Palidda

Il manoscritto di questo libro era già pronto in gennaio 2011. Le rivolte tunisina ed egiziana e di altri paesi e infine l'occupazione di piazze in Spagna ci hanno spinto a cambiare la copertina e ad aggiungere tre foto che ci sembra simboleggino bene questi eventi particolarmente importanti. In un primo momento avevamo scelto di mettere la foto del famoso affresco del Lorenzetti che riprendiamo perché rappresenta l'utopia della città pacifica. Le immagini delle rivolte ci sembra che mostrino bene la speranza dell'opposizione a quella deriva liberista che come raccontiamo in questo lavoro trasforma le città in luoghi di negazione della socialità pacifica per tutti. Abbiamo quindi integrato il testo con alcune annotazioni per sostenere l'auspicio di ciò che le città possono diventare quando i loro abitanti ne conquistano l'agorà.

La scommessa di questo libro è nata nel corso del progetto del network europeo Ramses2¹ come occasione di riflessione comune fra ricercatori dei paesi mediterranei. L'idea assai semplice è scaturita dalla delusione provocata dalle retoriche tristi se non grottesche sul 'mondo mediterraneo', ma anche dai *discorsi* di tanti intellettuali e artisti a (s) proposito dello sviluppo delle città.

¹ Si tratta del Work Package 3S3.1 (*Mutamenti e prospettive delle mobilità umane negli spazi euro-mediterranei*, WP Leader: Dipartimento di Scienze Antropologiche dell'Università degli Studi di Genova, resp. sc.: S. Palidda) per il progetto del network d'eccellenza Ramses2 (Réseau euro-méditerranéen des centres de recherche en sciences humaines sur l'aire méditerranéenne – Fp6).

Ricordando gli scritti di Simmel e di altri classici e cercando di fare nostra la decostruzione del discorso dominante suggerita da Foucault, ci è apparso allora utile cercare la chiave di lettura effettivamente capace di *osservare e capire* quello che avviene nelle città mediterranee. Ed è proprio dal confronto fra le trasformazioni della società urbana prese in considerazione in questo volume che ci siamo accorti che il comune denominatore non stava tanto nella concezione urbanistica o architettonica, nell'accezione tecnica, sociologica o dell'antropologia urbana da tanti citata. E neanche nelle teorie della trasformazione del lavoro o della produzione, né nelle banali descrizioni di aspetti o segmenti urbani, peraltro spesso edulcorate. Non è possibile riflettere e discutere su cosa stanno diventando le città e in generale tutte le società senza interrogarsi sulle conseguenze della rivoluzione liberista globalizzata che combina tre rivoluzioni: quella tecnologica (che, oltre alla robotizzazione, coinvolge anche l'informatica, le comunicazioni e i trasporti), quella finanziaria e quella politica (che consiste innanzitutto nel dilatare l'asimmetria di potere).² Non si tratta certamente di una grande scoperta, ma non è un caso che il carattere violentemente liberista dello sconvolgimento delle città sia tanto spesso ignorato. Secondo noi, è necessaria una prospettiva interpretativa e di analisi analoga a quella che ha permesso di capire le trasformazioni della città provocate dallo sviluppo della modernità (cioè l'urbanizzazione di massa connessa all'industrializzazione studiata da Simmel, Benjamin e altri autori fra i quali gli stessi padri della 'scuola di Chicago' e in Italia Alasia, Montaldi e Dolci). Ed è questo lavoro che mi sembra permetta di capire meglio le recenti rivolte che hanno riconquistato le principali piazze delle grandi città per farne l'agorà della lotta per una organizzazione politica della società di tutti e non più dei soli attori forti.

Nell'introduzione cercherò di spiegare questa prospettiva di ricerca e la critica alle teorie che sin dalla fine degli anni Settanta mi sembra abbiano impedito di capire il processo devastante che ha investito ormai tutte le città del mondo e in particolare quelle euromediterranee.

L'esperienza delle conseguenze orribili del trionfo della modernità nel XIX secolo e poi delle ricostruzioni postbelliche sino al boom economico

² Vedi A. Dal Lago-S. Palidda (a cura di), *Conflict, Security and the Reshaping of Society. The Civilisation of War*, Routledge, Londra 2010.

non ha impedito la nuova catastrofe che stiamo vivendo. Non c'è stata sinora una resistenza efficace contro la proliferazione incontrollata degli intrecci fra legale, informale e criminale che diffonde dappertutto 'grandi opere' spesso inutili, brutte, effimere e persino pericolose, distrugge la storia della società urbana, scaccia gli abitanti non abbienti dalle città, si nutre di economie sommerse, di neoschiavi e produce inquinamento, malattie professionali, incidenti sul lavoro e diffusione di morti per malattie incurabili. I diritti dei cittadini sono sempre più erosi se non cancellati mentre si fa appello alla democrazia intesa solo come doveri dei più deboli, cioè passiva subordinazione a pagare i costi di una crisi provocata innanzitutto dalla rapina delle risorse pubbliche da parte degli attori forti. Dovere diventa massacrarsi nell'esasperata corsa per la crescita che dovrebbe aumentare il Pil e far diminuire il debito pubblico mentre questo 'sviluppo' produce solo conseguenze nefaste per i più deboli e ancora di più per il futuro dei giovani. Le cerchie di potere riescono a imporre con la violenza le loro scelte e persino a far interiorizzare ai subalterni l'ammirazione per esse. In questo processo agiscono lo stesso meccanismo, gli stessi dispositivi e gli stessi saperi e metodi che spiegano l'affermazione della guerra permanente, malgrado la sua sfacciata inutilità per assicurare benefici alla lobby militare-poliziesca e ai gruppi di interessi ad essa collegati. La corsa al cosiddetto sviluppo delle città «postmoderne» fa pensare a volte al *continuum* delle guerre permanenti (contro i terrorismi, contro le mafie, contro le migrazioni «clandestine», contro l'insicurezza urbana, contro ciò che non si confà con le pseudocategorie e i profili della «civiltà postmoderna»).

In tutte le città sembra in scena lo stesso tipo di copione, con lo stesso tipo di attori, di giochi e di dinamiche. Gonfi della fortissima supremazia, i poteri forti pensano di poter imporre tutto senza problemi, con la violenza e con la narcotizzazione della popolazione attraverso media asserviti, gadget e qualche illusione. Ma l'esasperazione di questa modalità di gestione è inevitabilmente destinata a diventare insostenibile. Sempre più le rivolte, non solo dei giovani, si ripetono con forza da Londra alla Tunisia, all'Egitto e ora alla Spagna. È sicuramente stupido da parte del potere il ricorso alla sola violenza, ma è una stupidità che – come diceva Foucault – può uccidere e che rischia di provocare un'effettiva escalation dello scontro. L'attuale congiuntura può scivolare verso una situazione assai pericolosa proprio perché l'asimmetria fra i poteri e chi tenta di non esserne schiacciato è esasperata e illude i dominanti di poter fare e disfare quello che vogliono con estrema sfrontatezza e anche dabbenaggine, per-

mettendosi di non concedere nulla. Qualsiasi potere che abbia un minimo di buon senso sa che non può «tirare troppo la corda», non può impegnarsi nella guerra permanente contro una crescente buona parte della società. E ancora meno può pretendere di sbeffeggiare e massacrare i giovani che, da che mondo è mondo, sono i più esposti alle conseguenze nefaste delle scelte dei dominanti, i più sensibili e reattivi a queste, sino a mettere a rischio se stessi (lo stesso Aristotele teorizzava che se si producono diseguaglianze e povertà... «avremo pena a impedire ai giovani di fare delle rivoluzioni»). Ma, evidentemente i poteri forti delle città studiate in questo volume non vogliono capire che non saranno mai sufficienti i manganelli per pestare sempre più chi reclama di vivere decentemente e di costruirsi il futuro. Inevitabilmente ogni nuova ondata di lotte rischia di radicalizzare lo scontro se non si concede nulla.

Il contributo di Peraldi – frutto di quindici anni di ricerche, oltre che su Marsiglia, in diverse città dell’Africa del Nord, del Medio Oriente e dell’Europa del Sud – è assai stimolante sia dal punto di vista teorico, sia dal punto di vista della prospettiva di ricerca empirica, in particolare rispetto al futuro delle città euromediterranee. Qui propone un confronto fra Istanbul, Napoli e Tangeri dimostrando la possibilità di superare categorie e paradigmi cristallizzati per meglio capire gli intrecci ignorati e le conseguenze inattese fra formale, informale e criminale. A conferma della proposta teorica e metodologica di Peraldi, Petrillo propone un’analisi di Napoli e della mostruosa agglomerazione urbana che la circonda mostrando che non si tratta affatto di un caso caricaturale o estremo ma esattamente di una realtà che è di fatto paradigmatica di ciò che in maniera meno appariscente si sta configurando in tutta l’Europa che si pretende tanto democratica, disciplinata ed ecologica. È infatti nel Napoletano che sono state smaltite le tonnellate di rifiuti tossici prodotte dalla frenetica corsa alla crescita per aumentare il Pil di tutti i paesi europei. È proprio Napoli che andrebbe considerata la cartina di tornasole dell’Unione europea che si permette di stigmatizzare e condannare i napoletani nascondendo appunto la lunga storia di uno smaltimento criminale che corrisponde alle economie sommerse che la nostra Ue ignora. La Napoli descritta da Petrillo non ha più nulla a che fare con l’icona tradizionale spassosa che è stata sempre incollata a questa città. È vero, Napoli, come ogni società, è capace di risollevarsi anche dai peggiori momenti; ma questa volta Napoli sembra precipitata nel più orribile «buco nero» (a meno che la nuova giunta riuscirà a mantenere viva la straordinaria mo-

bilitazione che l'ha eletta in maggio 2011 al fine di realizzare un risanamento effettivamente democratico). La storica e continua razzializzazione della popolazione si combina con un disastro territoriale e umano che non ha precedenti anche perché i poteri di oggi non hanno alcuno scrupolo e sono capaci di destinare sistematicamente la popolazione alla morte. È questo che non può più spegnere le rivolte contro le discariche che sono la causa della diffusione del cancro e delle malformazioni neonatali. Ma, spiega Petrillo, i poteri di questa città si sono riprodotti sfruttando e speculando in tutti i sensi perché hanno sempre continuato a forgiare un «popolo di infami», un popolo che non è in grado di reagire se non con rivolte effimere o segmentate e che in parte s'è spesso venduto al migliore offerente. Ma ora il tradizionale gioco di infamare la popolazione sembra estinguersi: le persone di tutte le classi sociali che partecipano alle rivolte contro le discariche sono perfettamente consapevoli delle poste in gioco, si sono impadronite di tutta la documentazione anche scientifica e non sono più alla mercé del primo imbonitore politicante. Napoli è un caso paradigmatico del lato più oscuro di quell'Unione europea che nasconde i suoi clamorosi fallimenti e si arrocca di fatto in difesa di una modernità a beneficio degli speculatori, dei poteri criminali e anche di quelli *soft* che stanno nell'ombra, mentre si dà la morte a parte della popolazione che cerca di resistere con vera grande disperazione. È appunto la popolazione delle rivolte contro le discariche nel Napoletano o contro grandi opere che minacciano l'esistenza stessa degli abitanti dei luoghi coinvolti in queste opere in diverse zone d'Europa (vedi No Tav, No Ponte, No dal Molin, No depositi scorie nucleari, Nogronde, No gentrificazione, no al securitarismo razzista ecc.).

Con grande efficacia, Pérouse ci mostra il caso forse più impressionante fra le città in forte sviluppo e allo stesso tempo l'esempio più eclatante della corsa ad adattare dappertutto lo stesso copione: esaltazione del grande evento ipermediatizzato, speculazioni finanziarie-immobiliari, *gentrification*, distruzioni con conseguenze devastanti in tutti i campi e creazioni effimere o fasulle. Appaiono così evidenti le analogie fra quello che è avvenuto nel 1992 a Siviglia, il degrado – questo sì – che ha determinato e quanto si è fatto a Barcellona, a Genova, a Torino (vedi degrado dopo le olimpiadi invernali), ora con l'evento a Istanbul e domani a Marsiglia, a Tunisi o altrove e, ancora, con gli eventi e grandi opere, quasi a fotocopia, persino nelle piccole e medie città. Il capitolo di Donzel analizza il «nuovo spirito del capitalismo» nella traduzione della «*cité* per progetto» che si sta cercando di realizzare a Marsiglia, una città

emblematica dal punto di vista del declino industriale-portuale, ma ancora fortemente sostenuta nel nuovo tentativo di riconversione che sembra voler sfruttare le esperienze di Barcellona, Genova e altre città.

Silvia Finzi propone una descrizione dei mutamenti in parte assai radicali a cui si assiste e che si prospettano a Tunisi. Anche in questo caso le similitudini con quanto descritto negli altri contributi e in particolare in quello di Manuel Delgado è evidente. Nella capitale tunisina si cancellano, di fatto, le tracce della storia della città, una storia che peraltro è stata quella degli immigrati italiani e siciliani in particolare. Non è arbitrario pensare che quest'opera di distruzione del passato corrisponda non solo alla stigmatizzazione di cui sempre sono stati oggetto questi migranti, ma anche al rinnegamento di un passato che in effetti non ha nulla a che fare con gli interessi, la concezione del mondo e le pratiche delle attuali élite di questo paese, nate e cresciute grazie al gioco delle delocalizzazioni tipiche del liberismo globalizzato. Una élite scacciata a furor di popolo proprio perché sfacciatamente e brutalmente criminale ma sino all'ultimo difesa dai governi dei delocalizzatori che potevano pagare anche solo quaranta euro al mese agli operai e trattarli come schiavi.³

Col suo vivacissimo e denso contributo su Barcellona, Delgado mette a nudo il lato oscuro e ignobile della trasformazione liberista delle città e la repressione violenta della resistenza alle conseguenze distruttive di quest'orrenda opera, palesamente voluta dalle cerchie finanziarie-immobiliari che peraltro hanno portato la Spagna all'attuale grave crisi. E, come l'autore ci segnala in una sua e-mail, non a caso, alle manifestazioni popolari che gridano di non voler pagare la crisi prodotta dai poteri liberisti, alla fine del 2010 la polizia catalana ha risposto con ancora più violenza di quanto è abitualmente capace. Quale arte, cultura, democrazia e progresso sta producendo la trasformazione liberista in città come Barcellona? Le migliaia di abitanti cacciati dal centro storico per far posto alle operazioni degli speculatori fanno di che si tratta, come Pasolini quando scriveva il suo «Io so» e ora i giovani spagnoli sembrano dimostrare di voler esercitare la loro parresia.

Per certi aspetti il caso di Genova è il più estremo: dal 1970, questa

³ Mi rifaccio qua al racconto della recente inchiesta in Tunisia di Vittorio Sergi e di Luca Manunza che conferma quanto avevamo osservato già dieci anni fa durante la ricerca europea Ecobaz coordinata da Peraldi (vedi anche «Alfabeta», marzo 2011, p. 7).

città registra un continuo declino demografico insieme a un radicale smantellamento del settore industriale. Attraverso la ricostruzione degli aspetti più significativi della storia culturale, politica, economica e sociale dal periodo del suo splendore sino a oggi, nel capitolo su Genova cerco di mostrare le conseguenze della «seconda grande trasformazione» che ne ha fatto una città di vecchi; a riprova di ciò si constata una non trascurabile emigrazione di giovani genovesi che non riescono a trovare un futuro nella loro città di nascita. In sintesi, Genova può essere considerata un caso paradigmatico della «vecchia» Europa e un esempio dell'incertezza che provoca la conversione delle città verso la post-modernità.

La terza parte del volume è riservata a tre città, di fatto in guerra permanente da due o più decenni, Beirut, Algeri e Gerusalemme (anche nel confronto con Tel Aviv-Jaffa). È con questi esempi che possiamo capire meglio la coesistenza perpetua di guerra e pace, di conflitti e mediazioni, di legale e informale, nonché degli ibridi fra questi opposti. In questi contesti si producono fatti sociali analoghi a quelli riscontrati altrove: dalla speculazione violenta alle mediazioni tacite o alle resistenze, dalla persecuzione brutale ai tentativi a volte disperati di sopravvivenza. Il racconto di Mermier su Beirut ci indica come il costante rischio di morte si possa confondere con le ripartizioni del territorio urbano non del tutto diversamente da quello che avviene nella Gerusalemme descritta da Yacobi. A Beirut la guerra è immediatamente occasione di distruzione indiscriminata di tutto il patrimonio architettonico e artistico della città per favorire una brutale speculazione immobiliare che peraltro non ha alcuna certezza di riuscita. Come a Tunisi, si distrugge così l'identità di una città che sembra perdere i luoghi e i punti di riferimento densi di significato. I signori della guerra sono anche abili immobilariisti, in realtà non molto dissimili da quelli che a Parigi come in altre città fanno appiccare il fuoco a edifici per sfollarne più facilmente gli abitanti che a volte vi restano bruciati vivi: una modalità di smaltimento delle «non-persone» o degli scarti umani ormai in voga.

Nell'Algeri che da anni vive nella morsa del terrore che i fondamentalisti, da un lato, e la nomenclatura al potere, dall'altro, tentano di gestire, la casbah è ormai quasi totalmente crollata e inabitabile mentre la vecchia e bella città europea è in uno stato di degrado gravissimo. I giovani algerini sembrano fra i più disperati del Maghreb e li ritroviamo spesso fra gli immigrati «clandestini», quando non fra gli annegati nel Mediterraneo, fra i criminalizzati o i neodelinquenti recidivi in Italia e

in Europa; le loro rivolte come quelle dei loro coetanei tunisini e marocchini, sono represses nel sangue.⁴ Ma i nuovi uomini al potere sono decisamente orientati a che la città nuova si sviluppi verso altri terreni (cioè in direzione del faraonico aeroporto internazionale). In questo contesto, non certo favorevole, i cinesi mostrano che la straordinaria capacità di adattamento dei migranti riesce ad avere successo anche nelle condizioni più difficili. Un'ennesima prova di quanto i migranti contribuiscono alla sopravvivenza e allo sviluppo della società urbana, sia in Europa che negli altri paesi presi in considerazione in questo volume. Il caso di Gerusalemme conferma come la guerra sia occasione di speculazione immobiliare e come questa possa tradurre quasi automaticamente i meccanismi di inclusione ed esclusione che qui hanno carattere esplicitamente politico-razziale. I palestinesi sono sfacciatamente perseguitati e sostituiti da altri immigrati meno costosi. A questo corrisponde un cambiamento importante della città; così come lo si è visto anche in tanti altri casi quando si tratta di sgomberi di rom, di immigrati o di poveri in genere per far posto a grandi opere o solo grandi edifici che spesso restano inutilizzati e destinati a degradarsi velocemente. È il business del mattone di questo inizio del XXI secolo.

Ringrazio tutti i colleghi e amici che hanno contribuito a questo lavoro che è anche un modesto omaggio a Giuseppe Dato e a Nino Recupero, due cari amici e colleghi che non sono più con noi ma che avrebbero partecipato con entusiasmo a quest'opera. Un ringraziamento particolare va ai traduttori e a chi ha collaborato all'editing.

⁴ Dopo le clamorose rivolte dei giovani in Tunisia, anche in Algeria, fra la fine di dicembre 2010 e l'inizio del 2011, è esplosa la lotta dei giovani contro il caro vita e contro una politica governativa che non offre alcuna prospettiva ma scarica sulla popolazione i costi della cosiddetta crisi economica; cfr. <http://www.nena-news.com/?p=5917>.